

Rocco Fortunato

Che non nascano
più assassini

Opere

ATLANTIDE

When an Angel Falls in the Jungle

di Carla Carinci

È ancora durissima per me scrivere di Rocco, è un lampo e torno indietro, alle 5 del mattino del 31 agosto 2017, all'alba radiosa del giovedì di fine estate in cui morì. Fuori il cielo aveva il colore dei petali, ma nella stanzetta d'ospedale dalle persiane chiuse c'era odore di disinfettante, e l'alone giallo dei neon, e una giovane dottoressa che mi guardava preoccupata, aspettando che crollassi, e poi c'era Rocco, immobile, gelido e bellissimo, assurdamente ringiovanito sul lenzuolo bianco, e infine c'ero io, scalza, confusa, intontita, anestetizzata, con in mano una bottiglia d'acqua – camminavo lungo il muro del reparto, accecata, e mi sembrava di non aver più un luogo dove andare. Era finita, dopo quattro mesi d'inferno. Uno squarcio si era aperto nel sipario del teatrino in cui zompettiamo tutti, questo luogo di finzione in cui ci piace pensare che la morte non esista, né la sofferenza, né il dolore che arriva come un vento nero che travolge ogni cosa, oscura ogni luce, fa a pezzi ogni fragile bellezza. È così che l'incredibile diventa realtà. Ed è così che, mentre lui mi lasciava per entrare nella leggenda, io cominciavo a fare i conti con il vuoto abissale in cui ero precipitata, e con la responsabilità di ricostruire la sua anima.

Da allora i conti con questo addio continuo inesorabilmente a farli, non c'è verso. Ci sono ferite inguaribili, che possiamo solo disinfettare ogni tanto e cercare di proteggere, evitando di esporle ai batteri e alle intemperie. Ma lì restano, e ci si convive. Tuttavia non nascondo che è stato faticosissimo, dopo quattro anni, riaprire nuovamente il cassetto più triste e disperato della mia vita per selezionare, oltre

ai due romanzi già pubblicati, alcuni brani del libro che Rocco stava scrivendo mentre velocemente se ne andava – e ancora né io né lui lo sapevamo, almeno non coscientemente – e le toccanti poesie, i “blues”, come li chiamava lui, composti in quelle ultime torride giornate, nel suo letto al terzo piano di Medicina generale, nella desolazione estiva del più grande policlinico romano.

Scorrendo questo libro, è inevitabile accorgersi di come la sua voce sia cambiata nel tempo. Dopo *I reni* e *Fabbricato in Italia* la sua scrittura diventa più adulta, lineare, limpida, ma fatalmente incontriamo anche più ombra, più spigoli, più voragini, più freddo, più nuvole. Un paesaggio dell’anima con crateri giganteschi, la faccia oscura della luna, una landa desolata coperta di neve in cui Rocco arranca nudo e dolente. E incazzato nero.

Tutte le cose migliori che Rocco ha scritto e che abbiamo deciso di pubblicare in questo volume raccontano davvero tanto di lui, nell’accezione più profonda e vera che possiamo dare a questa espressione. Chi lo leggerà potrà sentirne la voce – è davvero come sentirlo parlare – e molto, moltissimo di quello che ascolterà è accaduto realmente, anche se ovviamente c’è una componente romanzesca, di invenzione letteraria. Ma c’è davvero tanta vita nelle cose che ha scritto. La sua, di vita, difficile e faticosa nella lotta contro il tradimento del suo corpo, che da giovane e forte si è scoperto tragicamente fragile, ma anche quella degli altri: i suoi amori passati e presenti, la sua famiglia, la madre onnisciente e anche lei malata, il padre agnello sacrificale, la musica che ha accolto e poi bruciato in una manciata di anni, il tormento per l’architettura, e infine proprio la scrittura, l’unica, tra le passioni che lo divoravano, capace di dare un senso, un ordine, e individuare il disegno nascosto nel casino rutilante, drammatico, ironico e tragico che è stata la sua esistenza.

Rocco appartiene all’immensa e splendente corona di scrittori che hanno fatto del loro corpo martoriato un’opera d’arte: Fante, Bukowski, Carver. Come loro, scriveva prevalentemente di ciò che

conosceva, e che conosceva bene: la sua malattia, certo, ma anche il desiderio feroce, selvaggio, di restare vivo, sempre, fino all'ultimo. Era uno che sapeva ridere, di sé e della vita e di Dio e di tutte le puttante che ci rifilano per farci guardare fuori della finestra senza aver voglia di buttarci di sotto. Non doveva faticare tanto, per scrivere così: era la sua natura, questa alternanza incredibile e geniale di chiari e scuri, luci e ombre, pianto e risate. Si manteneva in equilibrio sul filo sottile dell'ironia, che tuttavia non gli toglieva la capacità di sentirlo, il dolore, di sprofondarci dentro, ma poi improvvisamente una giravolta e si rimetteva in piedi, sorridente, adorabile, con la grazia di un funambolo un po' angelo e un po' demone, a seconda di come virava la luce dei suoi occhi e mutava l'espressione della sua faccia, capace di passare in un secondo dalla smorfia e lo sberleffo al sorriso più raggianti. Quando pubblicò il primo romanzo, subito dopo aver detto ciao ai suoi reni affrontando prima la dialisi e poi il trapianto, e poco tempo dopo il secondo – anche questa volta pescando a piene mani nel suo passato di pischello sopravvissuto al grigiore fatale dei cortili di viale Marconi (uno dei quartieri più popolosi e opprimenti della capitale) grazie a una chitarra elettrica – la scrittura non solo lo salvò ma gli restituì quello che aveva perso: la musica (perché era un chitarrista talentuoso: la sua band, i Miss Daisy, aveva spopolato nel panorama romano dell'hard rock); la capacità d'amare, perduta insieme alla giovinezza; la sicurezza, l'incoscienza e quella stupefacente sensazione d'immortalità che tutti noi abbiamo trascinato sui marciapiedi delle nostre adolescenze senza nemmeno rendercene conto. Aveva perso tutto in uno schiocco di dita, ma la scrittura glielo riportò così come lui voleva che fosse: un racconto poetico, brutale, struggente, vibrante.

Ma poi arrivò l'ennesimo tradimento: la madre e il padre morirono rapidamente, uno dopo l'altro. Figure tragiche che non rimasero mai sullo sfondo della sua vita, ma ne rappresentarono sempre il nutrimento più efficace, l'orizzonte finale, tra la preoccupazione costante per la loro salute malferma e il peso degli immani sacrifici che li aveva

immolati all'altare dell'amore genitoriale. Fu la prova che gli dèi, qualunque cosa ti concedano, amore, successo, realizzazione, talento, chiedono sempre in cambio un prezzo altissimo, insopportabile, ingiusto, omicida.

E alla fine, mentre anche la scrittura segnava il passo, e vedevo Rocco cercare invano dentro di sé di riaccendere la fiammella di un'ispirazione che sembrava ormai un vecchio albero rinsecchito, anche l'architettura lo piantò in asso. L'altra sua passione divorante. Uno dei suoi maggiori talenti, tra i tanti di cui era dotato, ma anche quello in cui non riuscì mai ad esprimersi pienamente. Faticò a prendere la laurea, tra crisi di rigetto del rene, ospedali, flebo, operazioni, protesi alle anche divorate dal cortisone, e alla fine se la portò a casa, ma le cose non andarono mai come avrebbe voluto. Non è un paese per architetti, l'Italia, ammesso che sia ancora un paese per qualcuno che non sia un gran furbacchione. Andò male quasi subito, e per uno come Rocco, abituato a rimestare vita e creatività in un unico ribollente calderone, fu un tonfo in un abisso di frustrazione. Una rivelazione bruciante: non avrebbe mai fatto davvero l'architetto in un paese annichilito dalla burocrazia e dalla disintegrazione di ogni idea di bellezza e di futuro.

Fu lì che cominciò davvero a morire? Se ci ripenso, mi pare che sia così. Lo guardavo da lontano: trascinava i piedi. Litigava con i vicini di casa. Andavo alle cene da sola, non aveva voglia di vedere gli amici. Si addormentava ovunque.

A volte mi sembra che tutto ciò che Rocco ha scritto e concepito nell'ultimo anno della sua vita ruoti intorno a una sola terribile epifania: morirà presto, e non farà mai l'architetto. I suoi progetti – case, palazzi, musei, intere città che sorgono nella sua testa come deliri onirici, come funghi velenosi, splendenti e lisergici – non vedranno mai la luce. Amarezza, rabbia, frustrazione, vittimismo, ma soprattutto una sconcertante sensazione di fallimento: l'uomo dai mille talenti e dalle tante vite allora fugge da tutto, trova una tana in riva al lago del Salto, e decide di farne la sua opera definitiva, a cui dedicherà i pochi anni che

rimanevano, aggrovigliandosi in progetti e congetture del tutto sproporzionati rispetto alle sue forze e alle sue possibilità economiche, che svuoteranno il suo conto in banca e dilapideranno interamente l'eredità paterna, lasciandolo sempre più deluso, insoddisfatto e impaurito, solo in riva a quel lago dove si specchia la sua ultima visione, la casa in costruzione comprata a peso d'oro da un vecchio volpone, circondata da ogni sorta di rantumaglia che il vispo pensionato aveva raccattato negli anni e utilizzato fantasiosamente in improbabili strutture che nella sua mente avrebbero dovuto essere verande, gazebi, zone attrezzate per il fuoco, e che Rocco dovette distruggere e riedificare pezzo per pezzo, con incrollabile determinazione, ma sempre più disperato.

Così lo trovavo, ogni volta, quando lo raggiungevo nel weekend. Seduto di spalle al lago, sulla panchina di legno verde, intento a guardare crescere la sua ultima creatura. Come vedevo fare al padre suo, quando lo portavamo al paese, in Basilicata, e si piantava in mezzo alla strada a rimirare la casetta di famiglia che aveva costruito per i genitori, in cui avrebbe tanto voluto tornare a vivere ma che non poteva abitare, perché troppo malato per stare lì da solo.

In quell'inverno finale al lago ho capito finalmente che anche Rocco stava dedicando a sua volta quell'ultima sua opera a suo padre, morto pochi anni prima. Non può più ormai accompagnarlo al paese, e neppure vuole tenere la casa in Basilicata, ma può costruirne un'altra con i soldi che il padre gli ha lasciato, e passare il tempo a guardarla, come faceva il suo vecchio, quell'omino piccolo, spento, sparuto, silenzioso, le spalle curve e sul viso una piega amara, profonda come una ferita.

Così finalmente Rocco sconta la sua pena definitiva. La morte del padre, di cui si incolpa senza alcuna ragione al mondo, è un'altra delle tristi ispirazioni da cui nasce l'idea della sua fuga in riva al lago, e darà luogo a una sconvolgente trasformazione anche fisica: lo sguardo disincantato sul mondo, la ruga di costante irritazione tra le sopracciglia, che non svaniva mai, neanche nel sonno. Quando mi voltavo verso di lui era sempre lì a dividere la sua fronte in due. A volte gliela stendevo

piano piano con le dita, e poi gli accarezzavo le orecchie, sempre gelide anche nell'estate più infuocata.

E infine, come una marea nera che sale lenta ma inesorabile, si compirà l'identificazione ultima tra Rocco e il padre, che sente di aver deluso per non aver mai risposto a nessuna delle sue aspettative, figlio scellerato, capellone, musicista finito e architetto mancato: ha anche lui tradito, smentendo la fiducia che il padre aveva riposto nel suo avvenire. Rocco costruisce la casa che quel vecchio lucano dall'animo contadino desiderava tanto e fugge dal mondo così come il padre, malato, stanco, avvilito, di cui si parla a lungo nell'ultimo romanzo incompiuto, avrebbe voluto fare. Rocco avrà un orto, lui che quando ci siamo conosciuti sosteneva di annusare con entusiasmo solo il puzzo delle marmitte sferraglianti nel traffico romano, coltiverà pomodori, potrà malamente gli ulivi, dimenticherà di cogliere le ciliegie, ma si convincerà che è quello che vuole, il padre ormai dentro di sé, che lo guida verso un obiettivo non suo, alla cieca, preda dei fantasmi nelle insonni notti invernali, con il vento che soffia gelato intorno alle mura del suo ultimo capolavoro di architetto.

Non credo che in molti, anche tra i suoi amici più cari, si siano resi conto di quanto Rocco stesse scivolando lentamente verso l'immensa voragine che l'avrebbe inghiottito. Era troppo amato. All'uomo degli ultimi anni tutti continuavano a sovrapporre l'immagine radiosa, seducente e vitale che costituiva il suo passato, e che era ancora accicante e potente. Io stessa sostituivo di continuo il ragazzo incasinato, geniale e bellissimo che avevo conosciuto – e subito, immediatamente, amato – all'uomo irritabile, scontento, accigliato, assente, che sedeva di fronte al camino concentrato su un unico pensiero: la casa, il luogo in cui sarebbe stato ancora, per sempre, architetto. E il luogo in cui si sarebbe finalmente riunito al padre, compensandolo di tutte le delusioni che come figlio era convinto di avergli inflitto. Perché Rocco ormai non si perdonava niente: ogni errore passato e presente era una colpa da scontare. Non si riteneva capace di cambiare: poteva solo

continuare a sbagliare, e poi scontare la pena con un tradimento del suo corpo, l'ennesimo, e poi sbagliare ancora, e pagare, e sbagliare, così, per sempre.

Eppure io, come tutti quelli che l'hanno amato, continuo a percepire anche nelle sue ultime malinconiche pagine una scintilla brillante, una fiamma bruciante di vita, cocciuta, curiosa, meravigliosamente accogliente; la stessa identica luce che ci ha fatto sempre sentire liberi di fronte a lui di vivere come meglio credevamo, avvolti nella schietta e affettuosa disponibilità che mostrava nell'accettare gli esseri umani così come sono, né più né meno, semplicemente, anche nella sua casa, che nei quattro mesi della sua agonia è rimasta aperta a chiunque volesse trascorrere una giornata seduto a pensarlo di fronte all'immensità del lago. Quel ragazzo che scriveva come Bukowski e immaginava città fantastiche, tagliente e sarcastico ma capace di aprire di fronte ai nostri occhi oceani improvvisi e sconfinati di struggente dolcezza, ha lasciato la sua ultima zampata feroce e delicata in queste pagine in cui la vita letteralmente esplose, l'amore più rozzamente fisico tradisce sempre la tenerezza, la più estenuante e sfiancante sfibrante rabbiosa frustrazione si arrende sempre al sorriso e alla dolcezza. Sempre. Perché se ogni storia è prima di ogni altra cosa una storia d'amore, la tua, Rocco, mio adorato, è il canto più disordinato, disorientante, libero e innamorato che alla vita sia stato mai dedicato.

Il titolo di questa introduzione riprende quello dell'omonima canzone dei Miss Daisy presente nell'album *Pizza Connection* (GWR Records, 1989)

Nota biografica

Rocco Fortunato (Roma, 27 febbraio 1963- 31 agosto 2017) è stato molte cose nella sua vita, rocker, scrittore, architetto, e in ognuna ha lasciato qualcosa di sé di prezioso e inconfondibile.

Come musicista – voce e chitarra dei Miss Daisy – un disco incendiario, *Pizza Connection*, prodotto da “Fast” Eddie Clarke dei Motörhead per l’etichetta inglese GWR Records nel 1989, che fece definire la band hard rock romana quale i Guns N’ Roses italiani e portò Rocco, il bassista Corrado Cecere e il batterista Massimo “Fido” Fidani in tour per l’Europa insieme, tra gli altri, agli stessi Motörhead, e a Blue Öyster Cult e Ramones.

Come narratore, Rocco Fortunato è autore di due tra i romanzi più divertenti, drammatici, esilaranti e personali della letteratura italiana di questi ultimi decenni: l’autobiografico e irresistibile *I reni di Mick Jagger* (Fazi, 1999, nuova edizione 2015), ispirato al trapianto di rene subito dall’autore, libro che divenne immediatamente un romanzo di culto assoluto e che fu salutato da più di un recensore come un piccolo miracolo letterario, e l’incredibile e bizzarro *Fabbricato in Italia* (Fazi, 2000), in cui Rocco seppe fondere in maniera ancora più sorprendente rispetto all’esordio storia personale, mitologia di famiglia e narrativa d’invenzione.

Dopo questi due primi libri folgoranti, Rocco non pubblicò più nulla, dedicandosi soprattutto al lavoro, amatissimo, di architetto, non abbandonando mai la scrittura, ma allontanandosi man mano dalla scena letteraria.

Che non nascano assassini (almeno per oggi), suo romanzo inedito e incompiuto, lo occupò negli ultimi due anni circa. Qui ne presentiamo una scelta significativa che testimonia, intatta, tutta la sua potenza di narratore, virata su toni non di commedia drammatica, come era stato per le opere precedenti, ma decisamente più amari e scuri.

Le poesie *I Blues* sono state composte in ospedale da Rocco nelle ultime settimane di vita, tra luglio e agosto del 2017, e pubblicate sul suo account facebook.

Quale titolo di questa raccolta delle sue opere, insieme alla curatrice Carla Carinci, compagna e moglie di Rocco, si è scelto di usare una variante del titolo lasciato dallo scrittore al romanzo e consegnato al suo amico e editor Simone Caltabellota pochi mesi prima della morte, avvenuta all'alba dell'ultimo giorno di agosto del 2017.

“Ridiamo insieme di qualcosa
Prima di dire addio e
Che sia l'ultima volta
Di tutto
Di ogni cosa”

I reni di Mick Jagger

Uno

A trentatré anni me e Gesucristo ci misero in croce.

Lui: resuscita dopo tre giorni.

Me: mi tocca di morire. In continuazione.

Per come la vedevo io c'era qualcosa che non quadrava.

«Eh!», fa il dottore. «C'hai la creatinina a otto e tre».

La creatinina, m'aveva spiegato, è una sostanza che i reni devono eliminare, più te ne ritrovi in corpo e più vuol dire che quelli ti stanno facendo ciao. Il normale era al massimo uno e due.

«Ma a me non mi fa male niente», dicevo.

«Ognuno è diverso», mi spiegava. «C'è chi a quattro va in coma, altri a sette, otto, qualcuno a dieci».

Io ascoltavo i Rolling e non mi pareva ci foss'altro da fare.

Facevo a Tania:

«Boh?! Mica mi viene di essere disperato».

«Guarda che c'è un sacco di gente che fa dialisi», diceva.

«Come no, dialisi, ceramica, meditazione trascendentale... la gente non sa più che inventarsi per ammazzare il tempo!».

Non avevo paura abbastanza e forse avrei dovuto. Una malattia grave è peggio di una cambiale in protesto, peggio di uno sfratto, peggio che fare cinquantanove a briscola o della tazza del cesso intasata. Puoi solo aspettare. Ah, quanto a questo, ero un esperto. Comunque i reni di Mick Jagger, per quanto si dicesse in giro, funzionavano a meraviglia e i Rolling suonavano da dio.

M'era venuto anche un certo appetito e mi trasferii in cucina.

Un altro problema piuttosto seccante era la dieta che m'aveva ordinato il medico. Si trattava d'ingerire la quantità di proteine strettamente necessaria a tirare avanti e non dovevo mangiare cose inutili come pane e pasta, che avrei dovuto sostituire con dei surrogati. 'Sta pasta finta era un vero capolavoro, imitava quella vera, sia la forma che il colore e, anche se sulle prime ti pareva di star masticando pezzetti di vetro, il sapore, fatta l'abitudine, non era cattivo, ma il prezzo! Beh, ragazzi, mezzo chilo di quella cazzo di pasta costava la bellezza di diecimila e cinquecento lire. E il Servizio Sanitario non la passava, naturalmente, fattostà che era l'unica cosa che potevo mangiare in modo da sovraccaricare il meno possibile quei quattro nefroni che m'erano rimasti e sperar così che durassero un altro po'. E allora io, che lavoravo in nero, che non arrivavo manco a nove sacchi l'ora, in un posto che mi dava gli assegni con sei mesi di ritardo, mi compravo la pasta aproteica a ventunomila lire al chilo. Per non parlare del pane, che non ce l'avevano pronto neanche in farmacia e mi toccava ordinarlo almeno una settimana prima. Ma avevo culo! Perché avevo una casa e non dovevo pagare l'affitto. Riuscivo a pagare anche le tasse, qualche volta.

Misi su l'acqua per la pasta e preparai il sugo.

Non mi facevo granché domande sul mio futuro, semplicemente aspettavo: la dialisi, la morte, il dolore, la pensione ma, soprattutto, che bollisse l'acqua. Certo, addio Death Valley in Harley Davidson, Parigi-Dakar e traversata del Pacifico in solitaria, ma non credo che tutte 'ste cose l'avrei fatte comunque, nemmeno coi reni di Mick Jagger.

Che ti deprimi a fare, mi disse un amico mio, una volta che era sobrio, mica ti puoi scopare tutte le fiche del pianeta. Goditi lo spettacolo finché dura, tanto è gratis. Non la capii subito. Adesso sì. Dopo s'ubriacò di nuovo e tornò a ragionare come prima. Lui, tra l'altro, c'aveva pure l'affitto da pagare e faceva lo stesso lavoro di merda che facevo io.

Dunque, eccomi munito di cucchiarella a girar sughi e a continuare la mia lenta picchiata solitaria, come sopra a uno di quei vecchi biplani, quelli della prima guerra. Ogni tanto si staccava un pezzo.

Roba da poco, una vite, all'inizio, poi un bullone, una guarnizione e, intanto, s'accendevano le spie, una alla volta: olio, pressione... Che potevo fare? Di rialzare il muso alla gloriosa carretta non se ne parlava, allora scendevo giù con sopra ancora i miei colori di guerra, giù lentamente, colla radio di bordo che mandava gli Stones a tutta callara. Non era come ci si poteva aspettare, il panico e via dicendo, no, c'era tempo, anzi, più m'avvicinavo all'impatto colla crosta terrestre e meglio ci vedevo. Era come guardare il vecchio mondo per la prima volta: le case, tutti gli omini e le donnine che si davano un gran daffare... il traffico, poi, era proprio divertente: tutte 'ste scatoline di latta colorata in fila sotto il sole... chi c'aveva fatto mai caso! T'accontentavi delle notizie che t'arrivavano dalla torre di controllo e quelli, del resto, non ti dicevano altro che vai di qua, vai di là, di sopra, di sotto... ordini, ricette, divieti e prescrizioni. Poi l'acqua cominciò a bollire, c'era da buttar giù la pasta, assaggiare il sugo, gas e condominio erano scaduti, gli Stones andavano a palla e si mise a squillare il telefono. Non m'avevano mollato del tutto. Mi seguivano a distanza, sul radar, per vedere dove andavo a sfracellarmi. Casomai ci fosse ancora qualcosa da recuperare.

«Un invalido», facevo a Tania. «Ecco cosa!».

«Piantala, scemo».

«Parcheggerò sopra le strisce gialle, in pieno centro, e nessuno oserà farmi la multa».

«Mica male».

«Gagliardi giovanotti mi cederanno il posto sull'autobus guatandomi con occhi pieni di compassione».

«See».

«Mi daranno la pensione».

«Magari!» – eravamo tutt'e due disoccupati, quel periodo.

«Io, ormai un rottame, me ne starò qui. Tu uscirai tutte le sere e ti porterai gli amanti in casa».

«Certo».

«Ti sento che dici: non farci caso, è come un vegetale, ormai non capisce più un cazzo – mentre gl’infilò una mano nella patta e lui si schermisce fissandomi imbarazzato».

«Uuuuuu».

«Poi l’eccitazione prende il sopravvento sull’imbarazzo e il monotonaccio ti afferra le tette... Così!».

«Ahio!».

«E scopate selvaggiamente sul pavimento».

«E tu?».

«Io volto il capo dall’altra parte... Una lacrima solitaria solca il mio viso emaciato».

«Ema-che?».

«Pallido, cazzo, smagrito dall’avanzare impietoso della malattia!».

«Ooooh...».

Poi fissavo il soffitto.

«L’INVALIDITÀ!».

Ci guardavamo in faccia e la ripetevamo insieme una volta o due. E poi ci mettevamo a ridere. Lo facevamo sempre, tutte le mattine. A volte era: la disoccupazione! Oppure: il FALLIMENTO! A seconda. Evocandoli sembravano incombere con più leggerezza, quasi con grazia.

Funzionava: la giornata cominciava con più brio.

«È meglio che ci prepariamo», fa il dottore, un giorno.

Scattai sull’attenti.

Quando parlavo della mia prossima rovina era sempre come se la cosa non mi riguardasse direttamente. Coi medici, poi, pareva non vedessi l’ora. Io stesso mi chiedevo che cosa mi passasse pel cervello: quello mi condanna all’ergastolo e io niente! Qualche misteriosa sostanza circolava al mio interno e faceva la guardia. Era l’unica spiegazione.

«Pronti!», dissi pieno di buona volontà.

Mi guardò con sospetto.

«Beh!», disse. «Bisogna fare prima una cosa».

Lo guardai con sospetto.

«Una sciocchezza», fa. «Roba d'un quarto d'ora, venti minuti».

«Cioè?».

«Una fesseria... Anestesia locale... Un taglietto... Qui», disse, indicando dove avevo l'orologio.

Era per via che il sangue nelle vene gira troppo lento e, se si prendeva quello, la dialisi sarebbe durata altro che quattro ore a seduta. Invece nelle arterie corre che è una bellezza. Ma le arterie stanno in profondità e poi bucarle con la necessaria frequenza non si può, così dice che m'avrebbe collegato un'arteria a una vena, di modo che nella vena ci sarebbe passato il sangue alla velocità dell'arteria. Beh, insomma, così avevo capito io.

«Ok!», dissi.

«Una sciocchezza, cinque o sei punti...».

«Ok!».

«Prima lo facciamo e meglio è...».

«Ok!».

Era sempre occhei, per me. M'avesse detto che doveva infilarmi nel culo un missile terra-aria e spedirmi a raccogliere cacate di mosca nello spazio, io sarei stato sempre lì che dicevo occhei.

«È che se poi ti senti male all'improvviso e bisogna dializzarti di corsa senza la fistola (così si chiamava s'affare della vena) ti dobbiamo intubare... nel collo... È un casino. Invece così siamo pronti: quando vieneviene».

È che i reni fanno il dovere loro fino all'ultimo, mi spiegò.

«È come se dentro c'è una squadra di omini, tutti a pedalare», disse.

Mi piaceva. Me l'immaginavo giapponesini colla tutina, pieni di fervore aziendale. Ogni tanto ne partiva qualcuno. E ai superstiti gli toccava pedalare anche per gli altri. Ma ecco che l'ultimo giapponesino era lì per schiattare anche lui. Non lo sapevi quanto poteva durare. E fino all'ultimo non t'accorgevi di niente. Fino al tracollo, violento e improvviso. Perciò la maggior parte arrivava direttamente dal pronto

soccorso. Sì, dopo ricollegavi quella stanchezza che ti pigliava, certe volte – un po' troppo spesso, ultimamente – oppure la lingua lessa e il fiato puzzolente che ti perseguitava già da un po', e tu aivoglia a far sciacqui e spennellature. Poi, un giorno, tutt'assieme, ti pigliava il mammatrone. Allora corri corri all'ospedale, pensi a un'indigestione, a qualche cazzo che ti sei bevuto, mangiato, fumato... Sai un cazzo tu che è la dialisi e, un altro po', manco a che servono i reni! Beh, un dottore ci mette cinque minuti a spiegarle perbene tutte 'ste belle cose. Tu un po' di più a realizzare che da quel momento in poi la vita tua è un'altra.

Titty m'accompagnò. Guidava sempre lei. Io ero notoriamente impedito. Avevo avuto un sorprendente attacco d'efficienza solo una volta in vacanza. Avevo guidato per due giorni quasi di seguito su strade che, quando incrociavi un'altra macchina, ci passavamo così vicini che ti potevi contare a vicenda i pedicelli, se solo da quelle parti non avessero avuto l'abitudine di viaggiare a non meno di settanta chilometri l'ora dove noi non ci passeremmo manco a piedi... E colla guida a sinistra, come gli inglesi! Titta mi guardava schivar fossi e zompar dossi in scioltezza e non credeva ai suoi occhi. È che c'avevamo lo stesso stile di guida, io e gli indigeni, diceva, perciò non ci schiantavamo. Comunque nella vita di tutti i giorni nessuno s'azzarda a farmi portare la sua macchina. Arrivammo perciò sani e salvi all'ospedale e salimmo al reparto operatorio. Tania mi diede un bacetto. E io a lei.

«Macché piangi?».

«No», disse.

«Allora lascio tutto ai poveri della parrocchia!».

«Eccoci qua», fece il dottore affacciandosi alla porta a vetri del reparto. Era già vestito di tutto punto, zoccoli, camice verde e mascherina.

«Tanto siamo sempre noi», dissi a Tania.

«Noi chi?».

«I poveri della parrocchia!».

«Scemo».

«Fortuna', c'abbiamo mica tutta la giornata!».

Il mio braccio, dal gomito in giù, pareva di cartone. Non vedevo niente perché Doc m'aveva messo una specie di paravento che me lo impediva, ma lo sentivo che tagliava e tirava e cuciva e tagliava, e senza tanti complimenti. Eppure niente! Manco un dolorino! Anestesia locale! Pensa te a quanto te la potevi vendere, fuori, 'na fialetta di quella roba...

Una cosa che il dottore non m'aveva detto è che la fistola fa un rumore della madonna. E vibra. Se accostavi l'orecchio alla fasciatura lo sentivi, là sotto: una sonagliera di fabbrica in piena attività, pompe in azione, turbine a palla. E vibrava come se in quel certo punto passasse chissà che cavo dell'alta tensione, sì, corrente elettrica sembrava.

«Vuol dire che funziona», disse il dottore. «È quando non si sente più che ti devi preoccupare».

«Fa sentire», mi chiedeva Tania.

«No», mi schermivo io.

«Dai!».

«Non è piacevole».

«Ma non fa niente».

«Appunto».

«E dàààiii...».

Ci mise una mano sopra e la ritrasse immediatamente. Proprio come avesse preso la scossa.

«Te l'avevo detto».

«Povero amore mio», disse rimettendo con cautela la manina sulla fasciatura e sforzandosi di tenercela sopra almeno un po'.

«Non sono povero», brontolai. Cambiavo continuamente idea sul nostro stato di povertà.

Misi di nuovo l'orecchio sulla fasciatura: VOOM-VOOM-VOOM- VOOM... Cazzo, la prima mutazione genetica!

Spostai l'orologio a destra e tirai avanti altri due anni. Colla creatinina a dieci e rotti ancora non sentivo niente, solo la bocca, lapposa come quando ti mangi i cachi, qualche crampo e una certa acidità di stomaco con conseguente flatella. Cominciavo a sperare di poter-mela cavare così per sempre – quando ti lasciano a camminare per tanto tempo sull'orlo di un precipizio finisce che guardi di sotto e pensi d'essere immortale – mentre la fistola pompava inutilizzata a tutta callara, ansiosa di entrare in azione. Mi dava parecchio fastidio, la notte, perché avevo l'abitudine di mettere il braccio sotto al cuscino, ma quello diventava una specie di cassa acustica, proprio lì, attaccato a un orecchio, per cui quel pompa-pompa, amplificato, per di più, non mi faceva dormire. Dovetti imparare a tenerlo lontano da me il più possibile, almeno quando dormivo. Poi avvenne.

Una mattina vado per infilarmi le scarpe e i piedi non ci entrano. Boh?! Me li studio un po' e... mi pareva e non mi pareva. È strano quanto non si conosca mai abbastanza il proprio corpo, certe parti soprattutto. Guardavo le mie vecchie fette. Eravamo cresciuti insieme eppure non riuscivo a decidere se erano gonfie o no.

«Ti'», chiamai. «Sono gonfi secondo te?».

«IIIHHH!».

Telefonai al dottore.

«Non ti preoccupare», disse. «Può essere il Norvasc». Il Norvasc erano le pillole della pressione.

«Quanto ne prendi?».

Glielo dissi.

«Va bene... in rianimazione fra un minuto...».

«IN RIANIMAZIONE?».

«Non dicevo a te. Allora chiamami a qualsiasi ora se... No, quello no... Scusa. Comunque mi trovi in ospedale fino alle sei... Lasix, venti cc... Scusa. Dicevamo il Norvasc. Dunque... Sì. Quanto ne prendi?».

Glielo dissi.

«Sta' tranquillo. Succede spesso. Comunque se noti qualcos'altro di strano chiamami subito, a qualsiasi ora... No, va spostato per la plasmaferesi... Pronto?... Sì, forse è il Norvasc. È probabile. Quanto hai detto che ne prendi?».

Ogni tanto mi toglievo le scarpe – m'ero messo quelle da tennis che erano più comode – e mi studiavo i piedi. Il braccio scalpitava. Erano due anni che aspettava. Lo sentivo ribollire, là sotto.

Andammo a letto e Titina s'addormentò quasi subito. Era stata in giro tutto il giorno a cercare un lavoro. La mandavo avanti io la baracca, al momento, coi sondaggi a dieci sacchi lordi l'ora. Andavo in 'sto posto, un palazzo scorticato vecchio del centro, e da lì telefonavo al prossimo chiedendogli un voto da uno a dieci sull'efficienza del servizio telefonico o il sapore della margarina. La gente è fondamentalemente buona, aveva ragione Rousseau, mi rispondevano!

M'addormentai anch'io.

A un certo punto mi sveglia di soprassalto che sento una cosa qui in gola. Come mi fossi ingoiato una palla da tennis. Mi misi una mano in petto. Andava a tremila. Ero un pozzo di sudore. Accesi la lampada sul comodino e guardai l'orologio. Le tre. Decisi di resistere. All'ospedale ci volevo andare per conto mio, senza drammi, sapevo cos'era, sapevo cosa significava, perciò niente panico. Tania s'era svegliata nel frattempo.

«Che succede?», biascicò, riparandosi gli occhi dalla luce.

«Niente».

Scattò a sedere in mezzo al letto, perfettamente sveglia.

«Ti senti male!».

«Un po'».

Saltò su.

«Ti porto in ospedale!».

«Ehi ehi, sto già meglio. Mettiti giù che io me ne vado un po' di là a leggermi qualcosa».

Tania mi guardava co' una faccetta strana. Era preoccupata sul serio.

«Tranquilla, che ti credi, non voglio morire mica. Sto meglio. Veramente... Tanto sono già le cinque», mentii. «Tra un po' mi alzo e ci vado all'ospedale».

«Ci alziamo e ci andiamo, all'ospedale!».

Sorrisi e le diedi un bacio in testa.

L'ospedale era in un bel posto tutto verde. Era una clinica di lusso, una volta, poi era diventata una roba pubblica: file all'alba, numeri, visite a mille lire al chilo e tutte quelle cose lì. Guardavo la strada mentre Tania badava a guidare e mi chiedevo quante volte l'avrei fatta, quella strada, avanti e indietro. Guardavo dentro le macchine e pensavo che chiunque avesse guardato nella nostra non avrebbe visto che un uomo e una donna che se ne andavano in silenzio da qualche parte, a lavorare, per esempio, che ne so, oppure a comprare una casa, o a sposarsi in segreto o a divorziare, o a pigliare qualcuno all'aeroporto... Non stava succedendo niente. Non era successo niente. Potevamo essere qualsiasi cosa.

Il reparto di Nefrologia e Dialisi era un po' infognato rispetto al resto, bisognava scendere una rampa, e pigliava luce da due corti strette e lunghe. Sembrava pulito, però.

«Mi sa che ci siamo», dissi.

Il mio self-control era esemplare.

«Direi di sì», rispose Doc.

Anche il suo.

Quello di Tania mostrava qualche falla. Se lo guardava, il dottore, cogli occhioni spalancati. Era carina. Soprattutto il nasino: un nasino delizioso. Non glielo dicevo mai.

Due

Dagli aghi partivano due tubicini di gomma trasparente che andavano a finire dentro un grosso filtro cilindrico e, dietro al filtro, c'era la macchina. Ci tiravo avanti un paio di giorni, poi tornavo, mi rificcavano gli aghi nel braccio e aspettavo. Un altro paio di giorni. Tutta la vita.

L'incantesimo durava quattro ore, per l'appunto. Tre volte a settimana. Dunque, tre per quattro dodici... Facevano dodici ore a settimana. Moltiplicato per tutte le settimane che mi restavano da vivere. Peggio che in fabbrica o in miniera, o in banca o nell'esercito! E c'erano ottime probabilità che la faccenda andasse per le lunghe, perché non si schiattava mica subito. Dodici ore a settimana. Tutte le settimane della mia vita... Fino a quando qualcuno si fosse schiantato addosso a un palo. Allora avrebbero estratto un rene a lui e l'avrebbero messo a me. Non sembrava difficile, gente che schiatta ce n'è tanta che trovar pezzi di ricambio non doveva essere un problema, ma non era così che andavano le cose. C'era sempre la possibilità che venisse giù quella sagoma di Gesucristo e dicesse al cadavere: alzati e cammina! E quello, che mica se lo faceva ripetere due volte, si sollevava tra le urla di giubilo – beh, in linea di massima è giubilo – dei parenti, e allora addio reni, cuore, polmoni eccetera. E dato sì che c'era un esercito di mamme di 'sti encefalogrammi piatti in lacrime, pronte a credere che cotanto potesse accadere, tonnellate di frattaglie che avrebbero salvato la vitaccia a noialtri, andavano a marcire sotterra, per la gioia di vermi, blatte e scarafoni. Del resto io stesso mi chiedevo se l'assenza di atti-

vità cerebrale non fosse un parametro troppo severo, perché in tal caso si sarebbe dovuto staccare la spina a mezza popolazione del pianeta.

Non ero il più giovane. A due letti dal mio ci stava Chicco che aveva vent'anni e già se n'era fatti un paio così. Era bello come una femmina – venivano a guardarselo, le infermierine, dagli altri reparti – e non parlava mai, Chicco, manco una parola. Non salutava nessuno, arrivava cogli occhi fissi al pavimento, si sdraiava, si scopriva il braccio per gli aghi e coll'altro si copriva la faccia, finite le quattro ore sue se ne tornava, occhi al pavimento, donde era venuto. Poi c'era Michele, ventitré, appena tornato. Mic era entrato in dialisi che di anni ce n'aveva sedici. A diciotto, il padre glien'aveva dato uno suo, di rene. Cinque anni, poi il rigetto. Ci lanciavamo segnali in codice da un letto all'altro, commenti sul personale medico e paramedico, le infermiere, perlopiù. Aveva dieci anni meno di me, Michelino, ma era più incazzato ancora.

«C'ho il pezzo», mi confidò un giorno. «Sette e sessantacinque. Dentr'a una latta di vernice. Chiuso bene dentr'a una busta di plastica».

«Di che colore?», chiesi.

«Che?».

«La vernice», sussurrai. Era sempre meglio non farsi sentire quando si parlava di certe cose.

Pure Sabbatini era incazzato, che da un pezzo aveva doppiato gli ottanta, dio l'abbia in gloria, ché adesso è morto. Quarantaquattro anni a montar le scene in teatro s'era fatto. E noi a chiedergli:

«E la Osiris?».

«E chi è?», faceva Michele – lui era troppo giovane e neanche l'aveva sentita nominare.

«E dai! Quella che scendeva sempre le scale».

Lui sollevava il mento e faceva: «Boh!?».

«Sabbati', la Vanda allora?».

«Ehhh», sfiatava, povero vecchiarello.

«La Osiris. Te la sei fatta?».

«Ahhhh», si lamentava.

«Almeno le mutande! Gliel'avrai viste le mutande!».

«Lo lasciate un po' in pace?!», faceva l'infermiera.

Sabbatini aveva girato il mondo: New York, Parigi, Londra, e scopato sicuramente un sacco, e belle fiche, ne eravamo tutti convinti lì al Centro, dottori compresi, e tenevamo Sabbatini in gran conto.

Michele non era l'unico ad aver già fatto un trapianto. Ce n'erano altri: a Fiammetta pure cinque anni era durato; Maria, che i reni se l'era giocati per mettere al mondo la figlia, tre mesi soltanto, e quello che avevano messo a Martella manco era partito, e il giorno appresso stava punteaccapo. Cioè, non proprio, perché adesso, in più, c'aveva uno sgarro che gli partiva più o meno dalla radice del cazzo fino a un angolo, su in alto, all'altezza dell'ombelico. Era rosso e gonfio, Martella, e gli rodeva che non ci si poteva ragionare.

«'N impiegato delle poste», sbraitava, parlando della buonanima che gli aveva dato il rene. «Manco da morto è servito a un cazzo!». E giù bestemmie molto articolate, ché era toscano d'origine, ci teneva a precisare, e ce n'aveva di fantasia, lui. Mic e io ci si sganasciava in silenzio da un letto all'altro – certe erano proprio strane!

Poi c'era Grazia. Zietta la chiamavamo. Zitella, acida per niente, un sacco tenera, invece. Tutta contenta quando la interrogavo sui suoi gatti. Ne aveva sei. Zietta il trapianto non lo poteva fare. C'aveva una malattia di quelle che ti inculano tutti gli organi a turno, sistematicamente, e sarebbe stato completamente inutile.

Il sor Umberto, invece, era stato nazionale di canottaggio. Si vedeva, anche se ormai non c'era rimasto attaccato granché, che la scocca era di quelle toste. Una volta avevo sentito uno dei dottori che diceva a un altro: «Questo è un posto che si libera presto». Era per via che erano un po' di mattine che arrivava tutto ammaccato, perché durante la notte era cascato dal letto o per le scale. Insomma, non solo in piedi non si reggeva, pure da sdraiato riusciva a farsi male.

«So' proprio arrivato, Ro'», mi disse una mattina che s'era sgrugnato perbenino addosso a un'aiuola, nel parcheggio dell'ospedale.

Eh, non c'aveva una bella cera il sor Umberto. Però, in culo ai dottori, stava ancora là, ammaccato più o meno, che si ciucciava la sua birretta quotidiana. Ex nazionale di canottaggio. Un campione. Mica cazzi! Neanche lui si poteva più iscrivere nella lista d'attesa perché aveva superato i sessantacinque anni. Il sor Umberto era mediamente incazzato. Zietta sembrava soltanto un po' triste, invece. Forse perché c'aveva i gatti, lei, che l'aspettavano a casa. Chissà che ne è stato dopo che se n'è andata – quando moriva uno lo capivi perché la mattina, nel letto suo, ce n'era un altro.

Una delle cose peggiori che ti poteva capitare era qualche malato andato di cervello. Sì, quelli che non parlano altro che della malattia, che fanno i confronti fra i risultati delle loro analisi e le tue, che fanno a gara a chi c'ha la creatinina più bassa, l'azotemia più alta, chi ha portato meno peso, quelli che tanto non c'è speranza, che tanto anche il trapianto è un azzardo, e vedi quello che non gli è durato, e vedi quell'altro ch'è morto, e che vita è e via dicendo. Beh, io ce n'ho avuto uno siffatto, che me l'avevano piazzato proprio nel letto affianco al mio, una volta, che, per levarmelo dalle palle, mi dovetti far cambiare anche di turno. Era un ex infermiere dell'esercito in pensione – sergente, sergente maggiore o che – perciò, oltre alla testa di cazzo del militare, univa anche la presunzione di capirne di medicina: un cocktail mortale.

«Ma colle donne ci vai?», mi chiedeva in continuazione.

La prima volta mi credevo volesse intavolare una cameratesca conversazione sull'argomento.

«Eh eh», gli faccio io tutto ammiccante. «E ci vado sì, ci vado».

«Eh eh», mi fa tutto ammiccante pure lui. «Perché mica funziona più, dopo un po'. Mica ci vado più, io, colla mia moglie». E, per buona misura, mi indica un paio di altri che, dice, gli hanno confidato che anche loro...

Oh, merda!

Oh, santissima merda!

E mo' che è 'sta storia, pensai. Dico, a uno che già gli è capitata 'sta faccenda gli vai a mettere pure st'altra pulce... Non sono uno che si impressiona facilmente ma, porcaputtana, avrei voluto vedere voi! Un uomo gli puoi levare tutto ma quando arrivi alle parti intime ti troverai davanti l'essenza di tutto il discorso. È la natura. Non frega niente che mestiere fai, se scrivi poesie o rapini vecchiette all'uscita degli uffici postali, l'importante è che la specie si riproduca. È imperativo e categorico, ed è così per le puzzole come per gli esseri umani, il resto serve a passare il tempo: il calcio, i quiz in tivù, il primo maggio, le elezioni... tanto, alla fine, è lì che ci si ritrova tutti a decidere le sorti dell'universo. Ad ogni modo, lì per lì la buttai sullo scherzo, ma strip-pai che lo so solo io. Il Malefico, poi, stava proprio in fissa e rompeva i coglioni a tutti i maschi della camerata. Un gratta gratta che non vi dico, brutto gufo menagramo profeta di sventure!

Cominciai a controllare le mie prestazioni sessuali.

Il sistema migliore per farsi venire, nell'ordine, l'ejaculatio precox, desiderium calandum, impotentia virilis, esaurimentuum nervus e, in qualche caso, anche le piattole (piattola piattoliis). Stavo lì, impegnato al massimo, che guardavo, toccavo, esploravo, sondavo tutto il ben di dio di sotto, di sopra, di fianco, di giù e di su... ed era come trangugiar barolo e pappardelle e non sentire il sapore. Più ci pensavo e peggio era e peggio era e più ci pensavo. Manco da solo riuscivo più a farmi niente senza che sul più bello m'apparisse sullo schermo il Gu-faccio lì che ghignava!

«A Miche', ma tu... insomma, com'è che va... colla donna... a letto, intendo...??».

«So un cazzo. Mica tanto bene mi pare».

«Non ti sta bello su come prima?».

«So un cazzo. Un po' meno mi pare a me».

«L'altra sera mi s'è... Avvicinati, cazzo, che non lo voglio mica

raccontare a tutto il reparto. L'altra sera ci stavo dando, di dietro, come mi piace a me, che a un certo punto... a un certo punto mi sento che mi s'ammoscia. Mentre stavo dentro, capito?».

«E io, allora? Un pompino. 'Na figura di merda».

«Merda!».

«Merda sì!».

Dopo un paio di settimane non ci si rizzava più a nessuno.

«Io lo trovo il coraggio. Le cervella mi fo' saltare».

«'Spetta 'n attimo. Chiediamo prima».

In gruppo, noi giovani maschi del Centro, organizzammo un Codice Rosso – Consulto-Con-Precedenza-Assoluta – affinché i medici ci fornissero le ampie delucidazioni del caso. Il consulto ci fu. E fu duro assai riprendere l'attività colla regolarità, la consistenza e la resistenza di prima ma, soprattutto, fu duro trattenersi dallo strappare i tubi che collegavano alla macchina il Funesto e, quindi, lasciare che crepasse, il Maledetto, finalmente e giustamente dissanguato. C'accontentammo, invece, che venisse confinato nell'ultimo letto, lo Jettatore, affianco a un altro vecchierello, uno che dormiva sempre, quindi doppiamente indifferente alle profezie di mosciame eterno.

Venerdì mi toccava Farini come compagno di stanza. Arrivava che io stavo già attaccato alla lavatrice da un'oretta buona. Ogni mattina gli succedeva qualcosa. Una volta era la macchina che non partiva, un'altra era la donna che se l'era portata via senza dirgli niente. Più spesso era che non gli aveva suonato la sveglia. Farini entrava a cento-cinquanta chili e cinquecento, ma di lunedì, colla domenica in mezzo, arrivava che ne faceva anche centosessanta tondi. Io pisciavo ancora un po' e coi miei sessantacinque chilette striminziti non avevo certi problemi, ma Farini stava in dialisi che era già un anno e non credo che pisciasse manco più, così tutto quello che mangiava e beveva si trasformava in chili e chili d'acqua che la macchina doveva togliere.

Farini mangiava e beveva un sacco. C'aveva continuamente fame

e perennemente sete. Dato che – il Padreterno con lui aveva fatto le cose perbene – aveva anche il diabete, si sparava l'insulina e stava continuamente a misurarsi la glicemia con un apparecchietto; si puncicava un dito, ci spalmava sopra un po' di sangue, e quello segnava quanto zucchero c'era dentro. Farini batteva tutti i record. Un giorno arrivò a cinquecento. I dottori gli stavano tutti intorno aspettando che entrasse in coma da un momento all'altro, ma quello sbraitava che voleva una mela. Fu il giorno che ebbi il mio primo stravano. Lo stravano è quando l'ago buca male la fistola e il sangue esce fuorivena. In mezzo secondo ti viene il braccio come un pallone. Ci devi mettere subito il ghiaccio, ma tanto ti diventa viola lo stesso. Fa un male della madonna. Però c'è una pomata favolosa che nel giro di una settimana ti rimette in sesto. È così che funziona: la cassetta degli attrezzi sempre a portata di mano. Come sopra una vecchia tinozza che imbarca continuamente acqua, in una lunga traversata da una riva all'altra del profondo Mar di Vattelappesca.

Quel venerdì passava via tranquillo. Stavo attaccato a una macchina nuova, l'ultimo grido degli apparecchi per emodialisi, tutta computerizzata, che pompava alla grande. Sessanta cucuzzoni dice che costava quell'aggeggio. Made in Sweden! Il mio sangue correva, allegro e intossicato, nei tubicini trasparenti. M'ero portato da leggere qualcosa e Farini giocherellava colla macchinetta della glicemia. Ogni tanto chiamava la donna al cellulare e le comunicava gli ultimi risultati: trecentodieci... duecentottanta... Poi si sbracava sul letto col pancione all'aria. Che coppia! Co' Gesucristo in mezzo facevamo i due ladroni! Invece quello se ne stava appeso al muro. Beh, bisogna ammettere che noi stavamo più comodi. A un certo punto Farini mi chiede se mi piace il mare.

«Mi piace sì!».

Lui ci riflette un po'.

«E combinati così come c'andiamo?».

«E basterà organizzarsi», dico io. «Qualche giorno prima telefoni all'ospedale più vicino e prenoti la dialisi». Evidentemente non sapevo

quel che dicevo. Farini però voleva andare in Africa. «L'Oceano Indiano», dice. «In Congo, voglio andà. Te l'immagini?», faceva, fissando il muro come fosse l'Oceano veramente... L'Oceano! C'ero stato, una volta, insieme a Tania. Su un'isola. Il tramonto era rosso come un incendio e si rifletteva sulla spiaggia bagnata facendo luccicare d'oro i suoi capelli. Mangiavamo riso fritto e cosce di rana alla brace – cioè, io mangiavo le rane, a Titta facevano un po' schifo e così ordinava sempre il pollo – poi passeggiavamo in pizzo in pizzo a tutta quell'acqua e la schiuma fosforescente si rompeva innanzi a noi nella notte. Ci abbracciavamo e non sapevamo cosa dire.

Farini grugnò rigirandosi s'un fianco, ci pensa un altro po' e poi fa: «Stavolta fo il botto fo. C'ho un piano!».

Lo guardai.

Ormeggiò con baldanza la panza sul bordo del letto, pieno d'entusiasmo.

«Senti che robba. Apro dieci conti correnti in dieci banche diverse, mi faccio dare due libretti di assegni pe' ogni conto e fanno... duecento assegni, no?».

Annuii.

«E poi è fatta! Te li vendi!», disse allargando le braccia, aghi e tutto.

Lo guardai interrogativamente.

«Colla firma. Capito? In bianco!».

«E allora?», dissi.

«Ahò! Pure che ti ci danno un milione ad assegno... So' duecento milioni. DU-E-CEN-TO! Come la vedi?».

«Ma è truffa», dico. «Si va in galera».

«Ma de che!», fa lui. «A parte che per truffa non vai dentro manco se sei sano... Ma a noi emodializzati non ci carcerano mica. Ah ah!».

«Ma dai...».

«Sìiì», fa, roteando gli occhioni tondi tondi nel capoccione tondo tondo, grattandosi il pancione tondo tondo. «La dialisi è incompatibile con la vita carceraria. Nun ti ponno tener dentro», disse solennemente.

«Mmm...».

«Guarda! Mariziooo...».

Maurizio era uno degli infermieri del reparto.

«Mari'. È vero che se un dializzato commette reato non lo ponno carcerare?».

Maurizio annuì.

«Sì. Una volta c'avevamo una, la zoppetta la chiamavamo perché era proprio zoppa. Spacciava. Allora se la bevono e la mandano a Rebibbia. Una mattina sì e una no arrivava coi carabbinieri. Pure il secondino femmina! Ce l'accompagnavano, aspettavano che finiva e se la riportavano. Dopo un par di mesi, manco, si so' rotti le palle e gli hanno dato gli arresti domiciliari. Co' il permesso di uscire tre mattine a settimana dall'ora tot all'ora tot. Tranquilla. Poi è morta poraccia».

«Di che?».

«Dissanguata».

«E perché?», domandai.

«Gli s'era staccato un tampone e per fasciatura s'è arrotolata al braccio n'asciugamano di spugna. Che volpe, eh?!».

«Hai visto che non ci vai al gabbio?», gongolò Farini.

«Oh! Tre giorni a settimana, da qui a Rebibbia, andata e ritorno, un furgone coll'autista, due carabbinieri, la guardia carceraria... Era 'na bella spesa, eh!», rifletteva Maurizio a voce alta.

La mia macchina si mise a suonare.

Faceva così ogni volta che c'era qualcosa che non andava, che so, tipo se inavvertitamente schiacciavi un tubo e non arrivava più sangue dentro il filtro, oppure ti pigliava qualche colpo e sballava la pressione arteriosa. L'allarme suonava anche quando era finito il trattamento. Era finito il trattamento. Guardai la bilancia collegata al letto e vidi che m'avevano prosciugato un bel chiletto. A Farini, in due ore, poco più, ne avevano tolti già tre e passa.

«Allora?», fa.

«Allora che?».

«Il piano!».

«A Fari'!».

Maurizio spense la macchina e diede inizio alla procedura d'atterraggio – io la chiamavo così – c'era da far rientrare tutto il sangue nel mio corpo, gettare il filtro e i tubi usati, togliermi gli aghi dal braccio e medicare i buchi cercando di non far la fine della zoppetta e, da ultimo, misurare la pressione.

«Centoquaranta ottanta», sentenziò Maurizio.

In media perfetta. Salutai lui e salutai Farini che nel frattempo s'era ribaltato sull'altro fianco.

«Ciao Fari'».

Biascicò qualcosa e sollevò il braccio libero in risposta.

Avevo dieci minuti scarsi per arrivare alla stazione e salire sul trenino delle tredici e zero cinque. Perderlo significava dover prendere l'autobus e, a quell'ora, era pieno di piscelli appena usciti da scuola. Non mi piacevano i piscelli. E poi l'ultima volta sul nove nove otto ero svenuto. Una cosa strana, non m'era mai successo. A un tratto avevo cominciato a sentire sempre più freddo alla faccia e al cervello, avevo fatto appena in tempo a pensare: vedrai che ti passa, che la vista mi s'era oscurata e m'ero ritrovato col culo per terra e tutta la gente sopra che mi guardava.

«Eccoli. Prima fanno il comodo loro e poi s'ammazzano in mezzo alla strada», aveva detto qualcuno alle mie spalle.

«Povera Italia», sentii che diceva un altro.

M'ero tirato su colla testa che ancora mi girava e avevo detto:

«Non è più come una volta. Col cemento la tagliano, 'sti delinquenti!».

Quelli mi guardavano. Poi avevo fatto un bel sorriso a tutti i presenti ed ero sceso un paio di fermate prima della mia. Mah!

M'incamminai per il corridoio del reparto Nefrologia ed Emodialisi e sentii Farini che cantava di là in mezzo ai cuscini e l'allarme a palla ché chissà che aveva acciaccato. Vecchio pachiderma.

Fuori c'era il sole. Lo stesso che c'è in Congo. Splendeva. Forse Tania aveva lasciato qualcosa di pronto. Mi sarei accontentato di non trovare i piatti della sera prima da lavare. Poi ci ripensai: sta mica sull'Oceano Indiano il Congo. Sta sull'Atlantico, sta. Che pippa!